Anno VIII. Buenos Aires, 30 Agosto 1902 N. 204.

ABBONAMENTI

Trimestre .... $ 1.—
Semestre .... » 2.—
Anno .... » 4.—
Pagamento anticipato

NUMERO SEPARATO 10 Centavos

Il giornale esce ogni Sabato

L'Avvenire

PERIODICO SOCIALISTA-ANARCHICO

Indirizzo: L'AVVENIRE Corrientes 2041 — *Si pubblica per sottoscrizione volontaria*

Il trionfo dell' Anarchismo

Vi fu un tempo, molto prossimo a noi, in cui, sottoposti allo stillicidio delle persecuzioni politiche, gli anarchici si trovarono nell'assoluta impossibilitá di prender parte attiva ai movimento del proletariato e di propagare le loro idee. La loro azione, paralizzata in tutto o in parte dalle prepotenze, dagli arbitrii sbirreschi fatti legge, avversata e qualificata *morbosa* dei partiti cosiddetti *affini*, non poteva estrinsecarsi che in piccolissime proporzioni e furtivamente, con poca probabilitá di successo.

Gli anarchici, si contavano allora sulle dita; i piú buoni, i piú attivi, strettamente sorvegliati, ripetutamente arrestati, relegati, o costretti all'esiglio volontario su terre straniere; i meno attivi, scoraggiati, annichiliti, indotti all'inerzia assoluta, alla defezione, alle transazioni opportunistiche ed alle ontose e pubbliche apostasie.

I giornali, sventrati dagli artigli uncinati dei regi procuratori in preda al delirio della persecuzione assurgente talvolta alle forme del parossismo, si ripiegavano, come bandieruole abbattute dalla raffica, stremati di forze, cadevano sotto i colpi potenti della reazione crispina, pelluxiana, o rudiniana - con grande compiacimento dei partiti autoritari, ascosamente intresca e in puttaneggio perenne coi *ministeri*, malgrado tutte le parvenze di opposizione e le pagliacciate dell'*ostruzionismo* a base di strepitose dichiarazioni, di tavolette ballanti, di pallottole di carta lanciate contra il banco della presidenza, e lo sfogo del peana turatesco nell'aula magna di Montecitorio.

Parve, allora - e non a torto, forse - che la testa dell'idra anarchica fosse mozzata per sempre, che il pericolo di una rivoluzione per opera dei nuovi *untorelli* fosse completamente scongiurato, poiché i socialisti-legalitari, in ibrido connubio con i repubblicani e con i *clericali*, cantavano dalle colonne dei loro giornali il *De profundis* all' anarchismo, vinto quí, domo lá, annientato dovunque.

Il socialismo in pantofole camminava a grandi passi verso la conquista dei pubblici poteri, arrampicandosi su per le scranne dei parlamenti e dei consigli municipali, introducendosi nelle Associazioni, nelle Camere del Lavoro, nei Sindacati e nelle Case del Popolo, per convertirle - come le converti - in tante piattaforme elettorali ed asservirle cosí alle ambizioni semi-megalomanesche di tutta una caterva di medici, d'avvocati, di professori, ecc. che lo abbracciarono con tanta effusione che finirono per soffocarlo.

Tutta questa gente, smaniosa di far carriera e di salire a posti onorifici, vide nel socialismo un terreno adatto alla coltura di tali ambizioni, e vi gettò a piene mani il seme dei proprii interessi, con grande turlupinatura del popolo, che beve grosso, e del gran contingente veramente proletario che costituiva la parte buona, per quanto asservita, del partito socialista.

A questo punto si compie un miracolo: l'idra giá morta e seppellita, rimette la sua testa; la Fenice risorge dalle sue ceneri e torna a vita nuova, con grande sbalordimento de' suoi necrofori. Un complesso di cause soffia nel fuoco dell'anarchismo, nascosto sotto la cenere ed esce fuori la fiamma; la forcaiuoleria grida «all'incendio!» i socialisti-legalitari si affaticano invano a gettar acqua sopra, e la fiamma edace s'innalza maestosa compiendo la sua opera di distruzione fra le messi artificiosamente cresciute nel campo delle ambizioni, degli opportunismi, delle incoerenze e delle transazioni socialarde.

I pontefici massimi del socialismo perdono la bussola, e con questa il prestigio. Le Camere del Lavoro in Italia, i Sindacati in Francia, le Case del Popolo nella Spagna e nel Belgio, giá tutte in mano dei social-democratici, cominciano a sbarazzarsi di tutti i mestatori della politica, e in parecchie localitá ove l'anarchismo é piú penetrato e maggiormente sentito, i profanatori sono stati totalmente scacciati dal tempio.

In alcune regioni dell' Italia, centrale come le Marche, l'Umbria, la Toscana. il Lazio, la Lunigiana e la Maremma, ove piú intensa é stata fatta la propaganda anarchica, il socialismo legalitario si puó considerare come ridotto all'impotenza, se teniamo conto delle vittorie inaspettate ottenute dagli anarchici sui socialisti nelle Camere del Lavaro di quelle localitá.

In Francia, da parecchio tempo, i Sindacati, che erano monopolio esclusivo dei socialisti, sono passati poco a poco nelle mani degli anarchici; sotto l'influenza salutare di questi marciano a gonfie vele, e si dichiarano per lo sciopero generale, malgrado l'avviso contrario dei socialisti e ad onta della campagna denigratoria e dissolutoria intrapresa da Jaurés nella «Petite Republique» contro la Confederazione Generale del Lavoro.

Nel Belgio sta per accadere la medesima cosa, dopo il vergognoso tradimento di Vanderwelde e gli altri capoccioni della social democrazia avvenuto nelle circostanze che tutti conoscono.

Della Spagna non ne parleremo: ivi non esiste socialismo, essendo il movimento operaio diretto e condotto esclusivamente dagli anarchici. Nelle due Americhe, poi, il socialismo ha tentato a piú riprese far capolino; ma i suoi insuccessi si sono susseguiti agli insuccessi, grazie alla propaganda anarchica che assume delle proporzioni immense.

Tali constatazioni di fatti, veramente confortanti per noi, non possono portarci che a questa deduzione: a misura che lo spirito anarchico penetra nelle associazioni operaie, il socialismo retrocede e sparisce. Possiamo dunque a buon diritto sperare che il progresso dell'anarchismo effettuatosi attraverso un insieme di difficoltá, di ostacoli e di soffocamenti, non si fermerá a questo punto, ma che, seguendo le leggi generali dell'evoluzione ascendentale cui son soggetti gli esseri tutti e tutte le cose, condurrá le nostre idee alla loro realizzazione, al loro completo trionfo.

Polinice.

Saverio Tallarico

perfidamente assassinato nella inquisitoriale prigione 24 Novembre dalla brigantesca polizia argentina, é una delle tante vittime della presente organizzazione sociale, che dagli eterni silenzi insorgono — spettri torvi e macabri — contro l'abbominevole societá borghese, gridando *vendetta!*

Che il popolo ricordi!

LA SOCIETÁ PRESENTE

Sparí il mondo degli antichi iloti sotto il diritto greco, sparí il mondo degli schiavi in ferro sotto il diritto romano, e sorse il mondo dei salariati moderni. Anche questo é condannato inesorabilmente a sparire per far posto ad un altro che deve uscirgli dai fianchi: il mondo dei lavoratori. Divenuto vecchio, agonizzante, deve perire, e nessuna potenza umana potrá impedire al minuto che passa di segnalarne gli ultimi rantoli.

Le sue istituzioni autoritarie, i suoi governi, le sue leggi, le sue abitudini, i suoi costumi, per quanto modificati e ben diversi da quelli dei tempi trascorsi, non corrispondono piú ai bisogni ed alle aspirazioni moderne delle maggioranze. Le condizioni economiche nelle quali viviamo; la magra e ironica libertá che i governi ci prodigano quasi per concessione; l'istruzione, l'educazione che siamo in grado di ricevere, e, in una parola, la vita fisico-intellettuale di cui oggi godiamo in regime borghese, costituiscono tutto ció che di meglio potevano desiderare, venti secoli fa, i gladiatori costretti a scannarsi orribilmente sulle *arene* per soddisfare i capricci belvini degl'imperatori e dei patrizi romani, ma son ben poca cosa per noi.

Per noi, questa é una vita di amarezze e di angoscie, incessantemente minata da cause dissolutrici inerenti alla presente organizzazione sociale, specificatamente al sistema economico vigente; ma questa vita ci appare ancor piú dolorosa, quando pensiamo che, grazie alle invenzioni scientifiche, allo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura effettuatosi in questi ultimi tempi, noi potremmo godere i benefici di un pasadiso terrestre, risultanti dal comune lavoro. Che dire poi, quando ci troviamo in presenza del duro contrasto fra capitale e lavoro, fra ricco e povero, fra colui che tutto produce e nulla possiede e colui che, tutto possedendo, nulla produce? Quando vediamo migliaia e miglia di diseredati crepar di fame sulle soglie dei magazzini rigurgitanti d'ogni ricchezza, e una cricca di vagabondi crucesignati pompeggiarsi sfacciatamente nell'opulenza piú esagerata? — Noi diciamo che questo stato di cose é un resto di barbarie preistorica che come una diga adamantina vuol resistere alla irruenza della civiltá.

E la bestemmia sanguinosa ci sale alle labbra, quando, senza partito preso e collo spirito serenamente predisposto all'osservazione, ci mettiamo a considerare la societá presente in tutti i suoi dettagli; quando gli occhi, quasi esterrefatti, si chiudono spontaneamente per non contemplare lo spettacolo desolante che essa ci offre, con tutte le sue miserie, con tutte le sue angoscie, con tutte le sue ingiustizie, con tutti i suoi raccapriccianti delitti.

Esageriamo, noi, forse? No, signori! la iperbole e la rettorica possono servire per ben altro argomento; ma quando si parla o scrive di questione sociale non c'é bisogno di ricorrere all'esagerazione od altri artifizi per mettere in evidenza la putredine pestilenziale in cui si arrotola ed affoga questa depravata societá. La maledizione terribile che puó fuggire dalla penna dello scrittore o dalla bocca dell'oratore, all'indirizzo della borghesia, non é che la maledizione solenne delle moltitudini diseredate, che si leva iraconda e minacciosa da tutta la superficie del globo. Ascoltatela! — Son miliardi di esseri umani per i quali l'esistenza altro non é che un inferno senza nome, una perpetua agonia; milioni di sventurati condannati a lavorare e logorarsi incessantemente le membra nei campi, nelle officine, nelle miniere, ovunque, per arrichire vieppiú un pugno tracotante di parassiti che vogliono far *vita beata*, usurpando i frutti del loro lavoro; che finiscono miseramente i loro giorni fra gli ingranaggi delle macchine, per gli antri cupi e funerei delle gallerie, che emanano l'ultimo sospiro negli abissi del mare, che muoiono di fame, di freddo, di stenti sulle pubbliche vie! Son fanciulle sospinte nel mercimonio della prostituzione, riserbate ai sifilicomi ed alla febbre lentamente corrosiva della tisi; son fanciulli derelitti che non han piú baci, piú protezione, piú pane; son vecchi cadenti che stendono l'incerta mano alla pelosa caritá dei simili; son falangi innumerevoli di diseredati che van cercando in terre lontane quel duro tozzo di pane che la loro Madre Patria negava; sono migliaia di giovani esistenze patriottardamente assassinate sui canti piú oscuri del globo; migliaia di disgraziati caduti di delitto in delitto, di galera in galera; migliaia di pensatori che gemeno nelle bolgie infernali della Siberia, della Caledonia, del domicilio coatto!

In presenza di tanta sciagura, non vi resta che nascondervi la faccia tra le mani, o sostenitori dell'ordine! Indarno gettereste l'anatema attossicante sui *sovversivi*, poiché non é da pazzi, né da sognatori, né da birbanti dare il segnale d'allarme e richiamare il genere umano al compimento del proprio dovere.

IL CONTINUO DIVENIRE

I

Niente é stabile in Natura: neppure le leggi che presiedono all'armonia universale dei mondi. L'urto di due corpi celesti, lo sfacelo di un pianeta attraverso gli abissi dei cieli puó apportare una modificazione qualsiasi nelle leggi fondamentali di tutti i sistemi planetari, come il piú leggiero cataclisma puó produrre una perturbazione nelle leggi cosmiche della Terra, sulla quale abitiamo, e la scomparsa repentina di una specie animale, uno scombussolamento in tutta la concatenazione degli esseri appartenenti al regno organico.

Niente é immobile nella Natura: ogni essere, ogni cosa, cammina per una via tracciata e costantemente rinnovellata dalle combinazioni, dalle circostanze, verso uno scopo sconosciuto, in senso ascendentale: tutto si muove, si modifica, si trasforma, si perfeziona. Per certi esseri, per certe cose, il movimento evolutivo é infinitamente lento; per certi altri, infinitamente rapido. Gli animali microscopici, la cui vita é delle piú semplici, han bisogno, generalmente, di una sola mezz'ora per nascere, svilupparé, trasformarsi centinaia di volte, produrre dieci generazioni, invecchiare e morire. La scimmia ha avuto bisogno di un lungo corso di secoli per trasformarsi graduatamente in essere umano.

Né la morte viene a porre un termine a queste trasformazioni; ché, anzi, essa sta a indicare la necessaria decomposizione e la conseguente inevitabile trasformazione degli elementi costituenti un corpo. Ció che ha vissuto sotto una forma deve estinguersi, per rivivere sotto un'altra. «La Natura non fa del nuovo che con del vecchio; essa sempre uccide per creare; non fa mai uscire la vita che dalla morte, e bisogna che uccida ció che é per dar nascita a ció che sará.» (*G. Etievant.*)

Moto, modificazione, trasformazione costante di tutto ció che esiste sono le condizioni indispensabili e imperiture della vita universale, dalle quali dipende il continuo divenire degli esseri tutti e di tutte le cose, e che si possono compendiare nella parola: *Progresso*.

***

È sotto la spinta perenne del progresso che l'umanitá cammina verso i punti piú culminanti della sua perfezione, verso i suoi piú alti destini; che i suoi usi, i suoi costumi si addolciscono, che i suoi ordinamenti politici, economici evolvono; che le sue condizioni di vita migliorano. E' assurdo quanto increscioso il dire che «il mondo é sempre andato cosí e cosí anderá *ab eterno*.» Ció é la piú stridente, la piú inconcepibile negazione delle veritá storiche; é voler chiudere gli occhi per non apprezzare l'evidenza dei fatti; é stoltezza, insomma, quando non sia mal celata malvagitá.

Perché, non solo siamo in grado di affermare — e poter dimostrare all'uopo — che il mondo non ha mai avuto un momento d'immobilitá o d'inerzia, ma possiamo ancora asserire che ha camminato e progredito tanto da fare sparire ogni e qualunque analogia fra le sue primitive istituzioni e quelle attuali, fra l'uomo d'oggi, in parte civilizzato, e i suoi primitivi antenati.

Ma la vita umana — come dice Platone — é un minuto fra due eternitá, e l'uomo non ha il tempo materiale per considerare coi propri occhi e misurare colle proprie mani tutto il cammino che la sua specie ha percorso da' suoi primordi ad oggi, né l'arditezza di rimontare col pensiero alle origini della vita primordiale ed amorfa del rozzo abitatore delle caverne onde compararla a quella dell'uomo civilizzato, e rilevarne le differenze. L'uomo, in generale, si spaventa dinanzi al pelago del passato, come dinanzi alle incertezze dell'avvenire; non osa volgere uno sguardo troppo retrospettivo, né spingerlo troppo addentro il futuro. Pensa a vivere una vita circoscritta da un insieme di condizioni imposte, di convenzionalismi e di pregiudizi, e, senza tentare una investigazione qualsiasi, si domanda, quasi esterrefatto: dond'é uscita la vita, donde viene la morte, e cosa *c'é* dopo quella. Non crede all'esistenza di un Dio che giuochi ai bussolotti coi mondi; l'ipotesi-Dio é troppo assurda, troppo volgare, e non regge la discussione; ma la teoria materialistica gli rimane indigesta, e non fa per lui. Cosí, deserto, incitrullito fra le due ipotesi opposte, (quella della creazione avvenuta 6000 anni fa, e quella della eternitá e trasformazione costante della materia) fra il *sí* e il *no*, fra il *credo* e *non credo*, pensa: che, durante i suoi cinque minuti di vita, l'umanitá non ha fatto tutti quei progressi di cui vuolsi sia stata suscettiva, e che, per conseguenza, questo mondo *che é nato con lui e con lui finisce*, é sempre andato cosí e cosí sempre anderá!... I miglioramenti economici?... il continuo incivilimento dei popoli?... le speranze in un avvenire piú sorridente? — Chiacchiere! — vi dirá. Non insistete sulla via della persuasione, veh! perché, o non vi ascolterá, o vi dirá che siete un pazzo, o vi fará legare.

Da questa eccessivitá di scetticismo deriva, come logica conseguenza l'apatia delle masse in presenza dei problemi sociali. I dolori che oprimono l'umanitá sono fortemente sentiti; il male che ingigantisce sempre piú nelle sue viscere é constatato, ma ben pochi han fiducia nei rimedi consigliati dalla scienza sociologica, e ciascuno — tranne alcuni cui sta a cuore di entrare al piú presto in istato di convalescenza — si rassegna stupidamente alla propria sorte e si prepara a morire...

E' contro questa apatia, contro questa vergognosa indifferenza che bisogna lottare. Bisogna togliere le masse dal letargo spasmodico in cui le immersero lunghi secoli d'imposto abbrutimento, liberarle dai pregiudizi e dai falsi preconcetti che le generazioni scomparse, come una maledizione terribile, lasciarono in retaggio alla posteritá; bisogna scuolerle, spingerle innanzi, innanzi, nel torrente della vita, nel turbinío della lotta, alla conquista del benessere e della libertá.

(*Continua*) **Malthus.**

Dalla morte alla vita

Consultando le statistiche piú recenti sulla nascita e sulla mortalitá, noi troviamo che la vita dell'uomo, in media, é di 37 anni. Ora, secondo l'opinione di molti fisiologi, nonché di tanti altri scienziati in materie diverse, l'uomo potrebbe vivere, in media, dai 60 65 anni, se le condizioni di vita nella presente organizzazione sociale non fossero; cosí dure e insop-portabiliper i nove decimi dell'umanitá.

Ben lungi dal fare della rettorica, avvi dunque uno scempio atroce dell'umano genere, un assassinio metodico di vite umane, dinanzi al quale dovremmo inorridire, se non fossimo abituati a prendere il mondo come viene, la vita cosí come ci viene imposta; se non fossimo abituati a curvare la fronte a tutte le ingiustizie, a vivere — quasi direi — in una completa incoscienza della nostra situazione, nella piú colpevole indifferenza, durante la quale dimentichiamo perfino i nostri dolori — i dolori di tutti i giorni, di tutte le ore, di tutti i minuti — e, quel che é peggio, dimentichiamo che siamo uomini aventi diritto all'esistenza ed a tutta la felicitá possibile sulla terra.

Varie sono le cause di tanto scempio: l'ignoranza, la prostituzione, il delitto — se vogliamo eccettuare Marte, il Dio della guerra, che vuole anch'esso la sua porzione di sangue e di cadaveri al banchetto lugubre della dissoluzione sociale.

Ma, prima fra tutte, sta la miseria, che, come dimostreró in seguito, é anch'esso effetto di un'altra causa di principale importanza.

É la miseria, la miseria sempre crescente e diffondentesi ovunque, che ostacola lo sviluppo naturale degli organismi, sottoponendoli a tutte le privazioni, a tutte le sofferenze, ed accelerandone quel disgregamento che noi chiamiamo *morte*.

É la miseria — vale a dire l'impossibilitá di nutrirsi fino al completo soddisfacimento dei nostri bisogni — che indebolisce poco a poco gli organi del lavoratore — vera macchina in carne — riducéndolo prematuramente inabile al lavoro e vecchio.

E' la miseria che fa nascere dei figli malaticci, rachitici, anemici, scrofolosi, sifilitici o tubercolosi, stante il poco e cattivo nutrimento che essi trovano nel corpo della madre, ove, per soprappiú, ereditano, colle deformitá fisiche, tutte le malattie del sangue. E la madre il cui latte sará cosí scarso di sostanza nutritive da rendere incerta, se non del tutto impossibile, la loro esistenza, vedrá le sue creaturine sviluppare anemicamente e divenire degli esseri infelici, o incamminarsi l'una dopo l'altra verso la tomba, prima ancora che esse abbiano appreso pronunciare il dolce nome di *mamma*. — E guai a noi, guai a tutti, se non morissero cósí per tempo! Esse avvelenerebbero l'umanitá con i germi delle loro malattie: la terra diverrebbe un vasto cimitero per le generazioni future, e la vita sarebbe per tutti una perpetua infelicitá, dappoiché é legge immutabile di natura che le imperfezioni fisiche e psichiche si trasmettino maledettamente di padre in figlio.

Osservate la *tubercolosi*. Questa terribile malattia che per le proporzioni allarmanti della sua diffusione occupa e preoccupa tutto il mondo intellettuale; che si propaga per mezzo del bicchiere con cui si beve, del piatto ove si mangia, della saliva e del fiato; che si avventa sugli organismi e finisce lentamente coll'annientarli, producendo dei vuoti immensi in seno delle popolazioni; cos'é mai, se non un effetto della miseria? E' in queste catapecchie, in questi tuguri, in queste stamberghe prive d'aria e di luce, ove si addensano a torme i miserabili, i senza pane, i derelitti, ove il fetore e la sporchizia stanno a rappresentare lo stato compassionevole d'innumerevoli famiglie, che si formano, sviluppano ed emigrano a milioni, a miliardi, a popolazioni intiere i bacilli della tubercolosi. E' lá che impera sinistramente la morte!

Oh, ma non sono questi soltanto gli effetti della miseria! E' dessa che impedisce ai genitori d'istruire, educare i loro figli, di mandarli alla scuola — anche se questa sia gratuita — perché il piú delle volte si ha bisogno che questi figli, — quantunque teneri d'etá — lavorino e guadagnino pur qualche cosa per meglio sopperire alle spese di famiglia. E' dessa che spinge le nostre donne a prostituirsi, a far mercimonio del proprio corpo sull'infame mercato della lussuria, che fa del laborioso un vagabondo, dell'onesto un ladro o un assassino. E' dessa la gran piaga sociale contro la quale bisogna chiamare in aiuto tutta la chirurgia moderna e tutta l'energia possibile delle masse lavoratrici. Colui che dinanzi a questa gigantesca cancrena che sempre piú imputridisce il corpo sociale, rimane muto o indifferente, é uno stolto o un malvagio.

Ma perché — si dirá — c'é tanta miseria nel mondo? Ecco ció che piú di ogni altra cosa desidero spiegare.

Non é un Dio che manda questo flagello a tormentare i popoli, non é la Natura, né il Caso — come alcuni suppongono. La miseria — checché se ne dica — é il risultato logico della disuguaglianza sociale, il primo frutto attossicante della *proprietá privata* nelle mani di pochi parassiti, usurpata, coll'astuzia e colla prepotenza, alle masse lavoratrici di tutti i tempi.

Nell'etá cosiddetta dell'oro, in cui tutto era a disposizione di tutti, in cui non si conoscevano servi né padroni, oppressi né oppressori, la miseria pure era un problema sconosciuto. Ciascuno lavorava per sé e viveva felice nella piú vasta libertá possibile entro i limiti delle leggi naturali. Ma allorquando il primo uomo scellerato, facendo un segno per terra, gridó: «Quí c'é mio!», la libertá e la felicitá delle moltitudini incominciarono a sparire per far posto allo sfruttamento ed alla schiavitú.

I piú forti, i piú furbi, i piú birbanti, seguirono allora l'esempio del primo: si impossessarono della terra, di tutto ció che di piú caro e di piú utile era disseminato sulla sua superficie, o rinchiuso nelle sue viscere, ed alle masse diseredate che rimanevano sbalordite in presenza di questa mostruosa ingiustizia, diedero ad intendere che essi si impadronirono di tutto ció per espressa volontá degli dei i quali, come il dio moderno, volevano che vi fossero ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori, oppressori ed oppressi. E le masse diseredate, i deboli, gli imbecilli, credendo davvero che quei ladri dicessero la veritá, si rassegnarono alla loro sorte e divennero immantinenti degli schiavi, poiché i loro spogliatori, non contenti di aver tutto rubato, o quanto v'era di meglio, dicevano ancora che avevano il diritto di comandare gli altri, e fecero cosí delle leggi che legittimassero lo sfruttamento e l'oppressione, e organizzarono degli eserciti per difendere sé stessi e le loro proprietá da probabili sollevamenti di folle.

Oh, ma se, almeno dopo la loro morte le ricchezze fossero ritornate a coloro che le avevan prodotte, tiriamo via!... sarebbe stato — sia pur tardo — un atto di riparatrice giustizia. Ma il peggio, il mostruoso si é che queste ricchezze furono, per un preteso diritto di successione, trasmesse di padre in figlio a traverso migliaia di generazioni che agonizzarono nella piú orribile miseria, e questo sistema infame di passare la *refurtiva* dall'una all'altra mano, da un ladro all'altro, esiste tuttora, e nci anzi lo vediamo oggi sanzionato, consacrato dai codici, a maggior danno e vergogna delle generazioni presenti e future!

E dobbiamo noi piú oltre tollerare questo stato anti-diluviano di cose? Dobbiamo noi permettere che la nostra vita e quella dei nostri figli venga abbreviata di una metá o di un terzo, perché la felicitá possibile sulla terra sia esclusivo monopolio dei ricchi? Dobbiamo noi vedere le nostre sorelle prostituirsi, i nostri fratelli, noi stessi, sempre innanzi al duro dilemma di crepare di fame o divenir criminali, perché cosí piace, ai ricchi? Dobbiamo noi essere gli eterni miserabili, gli eterni schiavi di un'orda di prepotenti, di sfruttatori, che si é resa padrona del mondo?

No! noi abbiamo diritto alla vita, é una vita possibile non é possibile che a questa condizione: ristrappare ai ricchi colle buone o colle brutte, (ma vedrete che non cederanno che alle cattive) tutto ció che ci usurparono nel corso dei secoli, fino all'ultimo filo d'erba. In altri termini trasformare la proprietá *privata* in proprietá *comune*, affinché tutti possano attingere in questa comunione di beni gli elementi necessari all'esistenza, ed abolire una volta per sempre l'autoritá, qualunque essa sia, la padronanza dell'uomo sull'uomo, affinché ciascuno possa vivere indipendente nella piú vasta libertá.

Ecco che cosa vogliamo, noi socialisti-anarchici. Noi vogliamo che l'uomo viva, e viva felice, ma del proprio lavoro; non sul lavoro degli altri. Noi vogliamo che nessuno si arroghi il diritto di far leggi per imporre ad altri la propria volontá, perché ogni legge é un ostacolo perma-

nente alla libertá di tutti e di ciascuno, e la migliore legge é quella che l'individuo fa da sé e per sé. Eppoi: chi dá a voi il diritto d'impormi una legge? E a me, chi puó imporre il dovere di obbedirla? Nessuno. Le leggi — volere o no — sono un tranello grafico per i popoli, inquantoché con esse si vuol far credere che vi sia della giustizia *uguale per tutti*.

Oh, ma noi la conosciamo troppo bene questa sgualdrina a doppia faccia, questa giustizia inflessibile, terribile, inesosabile verso i poveri diavoli, benigna, sorridente e servizievole verso i ricchi. Noi li vediamo, ogni giorno e dovunque, questi miserabili, questi *straccioni*, condannati a dei mesi o degli anni di reclusione per aver rubato una bazzecola, o gridato «Pane e Lavoro», mentre dall'altro lato, vediamo assolvere e decorare, i celebri ladri, i delinquenti all'ingrosso uso Crispi, e procurar la fuga ai Cavallini, nonché ai Cavalloni, perché seppero rubare *onestamente*... parecchi milioncini, o compiere patriotticamente dei grandi massacri!

E' per tali atti antisociali, per le quotidiane ingiustizie commesse dai meno sui piú, che noi anarchici insorgiamo contro il regime borghese. E se dal lato critico e rivoluzionario siamo dei distruttori, dal lato idealistico siamo dei ricostruttori. Noi vogliamo, é vero, la débacle, lo sfacelo completo delle istituzioni attuali, la fine, insomma, dell'impero capitalistico, ed é questa fine che cerchiamo affrettare con tutti i nostri sforzi, perché ogni minuto che passa centinaia di proletari soccombono nell'aspra lotta per l'esistenza — vittime appunto dell'impero capitalistico.

Sulle rovine del mondo borghese, del mondo dei ladri e dei furfanti, noi vogliamo edificare il mondo degli onesti, il mondo dei lavoratori, e stabilirvi il regno dell'eguaglianza sociale, della giustizia e della libertá

Io.

Il diritto operaio

Mentre gli uomini del lavoro, gli artefici innumeri col genio e col braccio erigevano faticosamente a traverso i secoli l'edificio della civiltá, mentre le ricchezze si andavano sempre accumulando in mano di pochi, malgrado che fossero prodotte dallo sforzo collettivo, e la scienza, per quanto elaborata da migliaia di cervelli, restava pur essa monopolio di caste usurpatrici, anziché patrimonio sociale ed alimentazione comune di tutte le intelligenze — altri uomini, posti in alto o dal privilegio della nascita o dalla abdicazione delle sovranitá individuali, si affannavano a raccogliere, irrigidire nelle leggi tutte le consuetudini, e le norme del diritto privato e del diritto pubblico nella evoluzione infinita dei rapporti fra individuo e individuo, o tra questo e la societá.

Cosí ebbero la loro legislazione quasi tutti gli istituti — dalla proprietá al matrimonio — che potevano in qualche modo interessare i dirigenti della pubblica azienda e le classi ricche e potenti di ciascun paese.

Dal diritto canonico al diritto costituzionale i fabbricatori di codici non lasciarono alcuno dei rapporti giuridici senza un articolo che lo vincolasse. Quello che i legislatori quasi sempre dimenticarono, é stato il diritto operaio; e quando se ne ricordarono, fu per mutilarlo oscenamente.

Che poteva importare ai giureconsulti Romani — intenti a filosofare sul diritto di occupazione — dell' immenso facchinaggio e lavorío anonimo delle turbe di schiavi fiaccati da ogni bestial fatica, flagellati da ogni iniquitá?

E come potevano pensare ai lamenti dei servi della gleba, i professori dell'Ateneo bolognese, tutti assorti a glossar la sapienza del pretore latini o dei codificatori di Bisanzio?

Gli stessi legislatori della rivoluzione Francese, proclamando i diritti dell'uomo, dimenticarono i diritti del lavoratore, che per quanto politicamente riconosciuto uguale ai suoi concittadini, rimaneva economicamente soggetto a quelli, che possedendo il suolo e gli strumenti di produzione e di trasporto, poteva dominare sui salariati con la peggiore delle tirannie: quella sul ventre.

Invano i lavoratori attesero dal gran secolo della macchina, la legge protettiva di chi crea la ricchezza, invano, dopo le guerre d'indipendenza in Italia, in Germania, in America sperarono che i legislatori della nazione emanassero provvedimenti legislativi a tutela del pane e della vita di chi dá gli agi e fa superba la vita delle classi ozianti.

In Inghilterra, in Australia quel poco che si ottenne fu strappato dalla resistenza economica pertinace e cosciente dei lavoratori associati. Cosí pure negli Stati Uniti in questi ultimi anni.

Il diritto operaio si va elaborando da sé — per virtú dello sforzo coordinato ed intelligente di quelli che, se vogliono, possono dettar legge, non subirla.

La legislazione del lavoro vera, alta, imprescrittibile sta scrivendola, nelle sue lotte magnifiche di fede e di pensiero, il proletariato mondiale, quando unisce i gruppi ai manipoli, i proponimenti agli entusiasmi, i sacrifici dell'obolo modesto e pur prezioso nelle casse di difesa operaia agli slanci per innalzare il sentimento di dignitá nel popolo e la coscienza di classe nelle moltitudini lavoratrici tuttavia inconscie della loro miseria e della loro possanza.

Ogni conquista direttamente conseguita dalle classi operaie, che dia ad esse il concetto del loro valore — ogni miglioramento materiale e morale rivendicato alla grande usurpazione in nome dei produttori della ricchezza, e con la sola energia della organizzazione economica, valgono molto piú di alcune sibilline disposizioni legislative, elastiche come la coscienza di chi dovrá farle applicare, e che un altro colpo di vento parlamentare potrá spazzar via.

Nelle contese economiche é come nelle guerre: perchè la vittoria finale arrida, occorre che i combattenti vigilino e stringano le file, con la fronte sempre al nemico, né depongano le armi dinanzi agli indugi dell'armistizio, né sotto le oblique manovre della diplomazia.

I lavoratori, tanto sul terreno delle scaramuccie per l'aumento del loro benessere e della loro libertá, quanto nella lotta suprema per cui la societá intiera domanderá la restituzione del mal tolto ai pochi che tutto fra loro si divisero, piú guadagneranno quanto piú sapranno far da sé.

Pietro Gori.

L' OPPRESSIONE RELIGIOSA

Durante parecchi secoli, i ministri di una religione, pretendendo basarsi su dei principii di mansuetudine e d'amore, disposero a loro piacimento della direzione morale ed anche politica della societá cristiana. Sembrerebbe che durante questo lungo periodo, i popoli sommessi alle loro leggi avessero dovuto godere una felicitá e una prosperitá impareggiabili; che lo spirito di fratellanza e di reciproca devozione che, a quanto si afferma, dettó i precetti di questa religione, avesse dovuto penetrare profondamente nei costumi di questi popoli.

Niente di piú falso. In nome stesso di questi principii di caritá, mai i popoli non furono piú duramente asserviti. I preti di questa dottrina, che diceva: *Non fare ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te*, diedero l'esempio della piú feroce intolleranza. Costoro, il cui maestro aveva detto: *Chi di ferro uccide, di ferro sará ucciso*, non ebbero per i ribelli al dogma altro mezzo di persuasione che la violenza: il fuoco o il ferro. Non fa mestieri rievocare le lotte sanguinose, i massacri sommarii intrapresi a loro istigazione e diretti da essi, poiché ognuno é a conoscenza della sorte riserbata agli eretici di ogni credenza: Ariani, Albigesi, Hussiti, Luterani, Ugonotti, Ebrei, ed altre innumerevoli vittime immolate sull'ara della crudeltá cattolica. Ad essi si debbono gli orrori della Inquisizione; orrori che — Montjuich ne fa fede — non si sono dopo sí lunge tempo estinti. E ció che é piú degno di esser rimarcato si é che questi orrori persistono nei paesi piú asserviti ai preti piú lungamente che altrove. Essi sono pronti a risvegliarsi, come lo dimostra l'agitazione febbrile dei birri in tricorno costituenti una nuova setta religiosa — non dissimile certo da tutte le altre: la Democrazia Cristiana.

Questo risveglio del partito nero, questa uscita in veste democratica degli antichi attanagliatori di carne umana, é seriamente preoccupante, inquantoché né le leggi contro le congregazioni religiose, né l'educazione laica, impediranno loro totalmente di far breccia nella coscienza delle masse, di far sentire la triste influenza della loro propaganda oscurantista sullo spirito pubblico, ancora imbevuto di pregiudizi e di superstizioni. Addestrati alla pratica di tutte le menzogne, di tutte le ipocrisie di tutti i raggiri, di tutte le perfidie, sanno purtroppo impadronirsi della intelligenza rudimentale del fanciullo per incretinirla collo studio funesto delle sacre dottrine, dello spirito indebolito delle donnicciuole per inquinarlo colle turpi massime di umiltá e soggezione in faccia ai forti ed ai potenti.

La storia delle loro scelleratezze, dei loro delitti, impone loro, peró, una specie di freno nelle loro azioni; ma il pensiero persecutore e massacratore di Loyola, Torquemada, Pietro Arbues e tutte le altre mostruositá umane ultimamente santificate, rivive, nelle sue forme bestiali, entro il cervello di questi ripristinatori del *Santo Uffizio*, e trova una condizione di esistenza nella tolleranza se non nella simpatía dei piú.

E' perché fin qui le loro carni non sono state, come quelle delle loro vittime, martirizzate, le loro unghie strappate le loro orecchie imbevute di ferro fuso; é perché, come le loro vittime, non si sono arrostiti a fuoco lento, o immersi nell'acqua fino a farli affogare, questi dolci apostoli in atteggiamento di compunzione e di caritá. Si é tentato soltanto di sottoporli a certe condizioni, o a certe disposizioni di leggi, con quanto successo ognun lo sa.

Essi che non ebbero mai altra legge che quella dell'arbitrio — divino se si vuole, ma sempre arbitrario — si vedono oggi agitarsi come tanti ossessi perché a torto od a ragione si vuol piegarli alla legge comune.

Quantunque tutti coloro che resistono o si ribellano alla imposizione delle leggi abbiano diritto alla nostra simpatia, essi ci restano per questo fatto assolutamente indifferenti. Ipocriti, sanguinari, despoti implacabili e rapaci — tali si manifestano in ogni occasione. Il loro dominio sul mondo, che conta 19 secoli ci ha portato a tanto: che la terra é coperta di soldati, e i popoli si rovinano in ar-

---

Appendice dell'AVVENIRE 4

SERGIO DE COSMO

L' origine della ricchezza

Tema libero premiato nell'ultimo Concorso Socialista di Barcellona

A questa assurditá non possiamo rispondere meglio che con le testuali parole dell'illustre geografo Eliseo Reclus, il quale conosce tanto bene la questione sociale, per quanto i nostri nemici sappiano a fondo le male arti di confondere e travestire il vero: «La ricchezza é il prodotto non del lavoro personale, ma del lavoro degli altri» (1).

Quel grande ingegno di Max Nordau disse pure che «col proprio lavoro non si diventa ricchi.

Per convincerne di tutto questo, basterebbe l'esempio pratico degli operai, che non solo non hanno proprietá alcuna, ma pure mancano dei mezzi piú strettamente necessari, per tirare innanzi la loro misera esistenza. Non pertanto li vediamo, sotto i raggi cocenti del sole, nella rigida stagione e nociva, continuamente lavorare; ma di un lavoro che stanca le forze, che guasta le fibre, che conduce alla morte; laddove chi non lavora — impingua ed arricchisce sempre. Venite poi a dire che la proprietá é conseguenza del lavoro personale!....

Possiamo affermare anzi che la ricchezza, nello *statu quo* delle cose, nel presente disorganismo sociale, piuttostoché essere il prodotto del lavoro personale, é in vero la negazione di esso.

La ricchezza non dipende da capacitá, né da sveltezza, né da attivitá, nè da ingegno, né da erudizione; e lí abbiamo l'esempio di tanti giovani accorti ed intelligenti, virtuosi ed istruiti, che, non avendo i mezzi di onestamente lavorare per vivere, sono costretti da un ozio forzato da occupare le file degli spostati.

Lí abbiamo la storia dei dotti e degli scienziati d'ogni tempo e d'ogni luogo, che, occupati di continuo nei faticosi lavori della mente, sono vissuti poscia cosí miseramente, sono morti talmente poveri, da non lasciare nemmeno le spese per la cassa mortuaria, nella quale riposare le stanche membra.

Ed ecco Torquato Tasso, che, per vivere, é costretto ad impegnare per pochi scudi il mantello e la spada di suo padre; ecco Luigi di Camoens, che, per vivere, manda questuando il suo fido negro! É una storia che sanguina, una storia che non finisce mai!...

~

La ricchezza dunque non é il prodotto del lavoro personale, per quanto si dica; ma il prodotto esclusivo del lavoro altrui, come vuole l'egregio compagno Eliseo Reclus, e con esso tutta la grande schiera dei profondi pensatori antichi e moderni. E, se anche la ricchezza non fosse il prodotto del lavoro altrui, ma conseguenza dell'attivitá e della capacitá personale, ció che sarebbe una contraddizione nei termini, pure non potremmo esimerci dal dire che essa non sia sempre il risultato del furto; e questo, per le seguenti ragioni.

La forza e l'ingegno, come tutte le altre doti fisiche dell'uomo, non sono, a vero dire, suo privilegio; ma privilegio della natura, che volle esser prodiga verso di lui, fornendolo di quelle facoltá che fanno diversa una persona dall'altra. E, siccome l'uomo è figlio della natura e dipende totalmente da essa, vale a dire dalle sue leggi, cosí pure non é egli libero di appropriarsi quei bene e fare monopolio di quelle ricchezze che la natura produce, per vantaggio non di uno solo, ma di tutti.

La natura non ha messo nessuna frontiera da un luogo all'altro, da una nazione all'altra; non ha assegnato verun limite alle sue produzioni. Sicché tutto é di tutti: sicché appropriarsi di un oggetto che serve a tutti e non é stato fatto per esclusivo bisogno di alcuno, significa opporsi all'ordine del mondo; significa violare le leggi naturali; significa impadronirsi di ció che non é suo; significa esser ladro, senza tante perifrasi.

Che ragione c'é, infatti, nel pretendere che i beni prodotti da capacitá fisico-intellettuali si debbano godere solamente da chi le possiede, quando esse non derivano non dall'uomo, ma dalla natura, la quale é tutto ció che noi siamo, secondo il giudizio di Paul Janet?

Che torto posso aver io poveretto, per esser debole, scarso d'ingegno ed incapace al lavoro, se la natura mi fu matrigna? Solo perché nacqui senza beni fisici ed intellettuali solo perché non ebbi i mezzi d'istruirmi e la fortuna d'insinuarmi nel mondo, debbo poi morir d'inedia, debbo esser fatto segno a tante ingiustizie, che rammemorare non giova? Debbo vivere da schiavo e da bruto, mentre poi dovrei vivere da uomo libero e felice, da modesto cittadino?...

(Continua).

(1) V. la *Rivista italiana del socialismo*, Anno II, N. 7.

Se vi piace l'AVVENIRE, il modo migliore per dimostrarlo é aiutandolo moralmente e materialmente.

mamenti e in invenzioni fratricide. Questi panegiristi della dolcezza e dell'abnegazione hanno sete di sangue, di battaglie, di carneficine, e al bagliore degli incendi, brandiscono delle croci, incoraggiando gli uomini in nome di una Guerra Santa, allo esterminio dei loro simili, che per essi vuol dire: *amarsi gli uni gli altri.*

Smargiassate di F. Turati

Filippo Turati, il pontefice massimo del socialismo-pastoia, il codardo rinnegatore delle proprie opere innanzi al tribunale militare, il leccazampe della monarchia sabauda, il ruffiano dei ministeri, il difensore dei massacratori di popolo, come il tenente Di Benedetti, poco tempo fa esortava, in Montecitorio, il ministro Giolitti ad impedire il ripetersi dei sequestri cui veniva fatto segno «Il Grido della Folla» (periodico anarchico che esce a Milano) per poterlo confutare e sgominare cosí gli *ultimi residui dell'utopia anarchica.* Questa sfida fu raccolta da Pietro Gori che, recatosi appositamente a Milano, annunció una conferenza in contradditorio con i socialisti sul tema: «Autoritari e Libertari del Socialismo», invitando particolarmente il Turati a prender parte alla controversia, con una letterina di questo tenore:

«*Milano, 11 luglio 1902.*

On. Filippo Turati,

«Nella vaga speranza che l'on. Giolitti non voglia toglìervi il destro di soffocare con la dialettica arguta, le ultime voci dell'utopia anarchica vaganti per il mondo, vi prego di partecipare al contradditorio che proporró domani sera, alle ore 21, nel salone dell'Arte Moderna, sul tema: «Autoritari e Libertari del Socialismo.»

Vi attende e vi saluta

Pietro Gori.»

La conferenza ebbe luogo, ma il vicario del socialismo-ministeriale, Filippo Turati, brilló per la sua assenza, né si curó di scusarla con un pretesto qualunque. Per cui, il nostro compagno Pietro Gori, prima di partire da Milano, indirizzava al Turati un' altra lettera, replicandole l'invito d'intervenire come contradditore ad un'altra conferenza, a che, l'on. mangia-anarchici rispondeva:

«*Milano, 17 luglio.*

Preg. Sig. Gori,

Non ebbi che ieri 16 la vostra pregiata del 13 luglio! Quanto alla precedente, mi era impossibile rispondervi, ignorando (?) il vostro recapito. Del resto i giornali pubblicarono ch'io era quella sera impegnato in un'assemblea di partito Non ho mai fatto minaccie di «sterminio»; non sono del mio stile. Ho detto e ripeto che se tutte le idee hanno diritto di essere espresse, é sopratutto opportuno che siano libere le idee erronee e strampalate, perché é l'unico modo per poterle confutare. Ma da questo a supporre ch'io mi presti a galvanizzare, con la teatralitá di un contradditorio formale, la propaganda anarchica, che per noi é morta e sepolta, francamente ci corre un abisso. E non mi spiego come mi possiate supporre cosí ingenuo..... o almeno cosí disoccupato.

Saluti e salute.

Dev. *F. Turati*».

A parte la stupiditá di questa ri posta, che ci dimosta, chiaramente in quale scoraggiamento, in quale abbattimento morale doveva trovarsi il suo autore nel momento in cui la scrisse; a parte l'insensatezza consistente nella misera affermazione che la libertá lasciata «alle idee erronee e strampalate é l'unico modo onde poterle confutare»; a parte ancora la contraddizione stridente fra il manifesto desiderio di confutarle e il rifiuto reciso di tradurre il desiderio in fatto colla partecipazione al contradditorio; osserveremo semplicemente che il Turati ha sfuggito la discussione per paura di uscirne stritolato dalle potenti argomentazioni del nostro compagno Gori, che la sua fuga equivale ad una solenne sconfilta morale, ad un amaro ringoiamento della sua sfida e delle sue rodomontate. Questo grand'uomo é divenuto... un ridicolo pigmeo!

Regia prolificazione

I giornali annunziano che la regina di Italia é incinta di cinque mesi. Questa notizia ci sorprende in modo straordinario, tanto eravamo convinti che il tisichino di Casa Savoia soffrisse d'*impotenza.* Malgrado, peró, che questa convinzione nostra resti immutabile, auguriamo alla simpatica regina un bellissimo capretto con un bel paio di corna per Sua Maestá Vittorio Emanuele III.

SU E GIÚ PER BUENOS AIRES

E i nostri compagni?

Son giá piú di trenta giorni che i nostri compagni Berri, Garay, Loubet e Villanueva si trovano in arresto sotto lo specioso titolo di essere autori gli ultimi tre, e incitatore il primo del fatto di sangue di via Barcala.

I nostri lettori sanno quali armi si sono usate dalla polizia e dal giudice Navarro onde obbligare i compagni suddetti a dichiararsi colpevoli di un delitto che non commisero; ma, malgrado le armi inique, essi sostennero e provarono sempre la loro innocenza.

Su tutte le furie per questo risultato insperato, il giudice, con sistemi vandalici, fece la famosa irruzione nel locale della Federazione Operazione, sperando di poter trovare le *trame del complotto* (quanto ridicoli questi signori!); ma il pallone si sgonfió, e il leguleio dovette mordersi le dita dalla rabbia.

E questa andó a scatenarsi sulle spalle di altri quattro buoni ed attivissimi compagni nostri: Troitiño, Albizú, Palau e Gallo che vennero pur essi arrestati come fomentatori di violenza e provocatori dell'altra tragedia di via Castro Barros.

Altro colossale fiasco del giudice, perché i detenuti sanno tener testa alle sue provocazioni e rispondono per le rime alle di lui inquisitoriali interrogazioni.

Ma, malgrado questo ed altro, gli otto compagni nostri son sempre in carcere, incomunicati alcuni, rinchiusi altri in piccolissime celle umide e sudicie.

Che si sta tramando? Si vuole delle vittime, nevvero Dr. Navarro? Ma non crediate di poter perpetrare simile delitto impunemente, poiché — oh! statene sicuro — la classe operaia, tutte le persone di cuore non lo tollerebbero; l'ultimo meeting vi apprenda che 30,000 lavoratori sono pronti, anche rispondendo alla vostra violenza colla violenza, a far davvero quella giustizia che voi, Dr. Na varro, non potete e non volete fare.

Voi direte che le nostre parole non hanno — come si suol dire — voce *in capitolo,* soverchiati, calunniati e calpestati come siamo dalla stampa venduta e affarista, ma sappiate che esse sono accolte con entusiasmo da migliaia di oppressi, il di cui cuore batte all'unissono col nostro; sappiate che essi impediranno acché innocenti vittime sieno sacrificate in olocausto della vostra impotenza e della vostra perfidia.

Attenti ai mali passi, Dr. Navarro! al popolo si incute paura fino ad un certo punto!

E giá che sono in argomento, mi si permetta una raccomandazione alla Federazione Operaia.

Per bocca stessa di uno dei detenuti, ho saputo che ben poco si fa per strappare dalle mani di aguzzini feroci e delinquenti i lavoratori ingiustamente carcerati.

Orbene: si sappia che in alto si sta tramando qualche cosa di grave; si vuole ad ogni costo tagliare le gambe al nascente movimento operaio; si vuole — per dirla con una espressione tutta poliziesca — dare un esempio; a tutto si ricorre: false testimonianze, intimorimenti, provocazioni, invenzioni di documenti non mai esistiti e fabbricati nelle officine della polizia, comunicazioni false alla stampa onde impressionare sfavorevolmente la popolazione.

In questo momento supremo la nostra massima istituzione operaia deve dimostrarsi all'altezza della situazione e lo sará, voglio sperare. All'opera, amici e compagni della Commissione: si dimostri alla polizia ed alla magistratura quanto grande sia l'anima del popolo, della quale ne sono in questo momento gli interpreti; non si permetta che l'arbitrio generi la regola; infine, una cosa sola si propongano: la libertá dei detenuti; strapparli ad ogni costo dalle mani di coloro che li vogliono capri espiatori.

Lo sciopero dei panattieri

É finito — é doloroso il dirlo — con una sconfitta.

I padroni uniti ferreamente tra di loro hanno stravinto, facendo per questa volta — l' ultima, speriamo — abbassare la dura cervice di quei forti lavoratori.

Credo inutile qui trattare le cause che condussero alla pérdita dello sciopero, poiché esse si compendiano in un articolo pubblicato in un uno degli ultimi numeri del nostro giornale, e nel quale con logiche considerazioni e prove di fatto si spiegava la difficoltá e la non convenienza di usare ad ogni evenienza lo sciopero parziale; mentre, d'altro lato, si incitavano i lavoratori ad agitarsi per quello generale.

Se peró i lavoranti panattieri furono vinti, non sono ancora domi e si preparano giá alla riscossa. In alto i cuori, amici, e lo scoramento non vi assalga; altre sconfitte — e ben piú disastrose — ha giá sofferto il proletariato — eppure l'idea cammina; altre bufere — e ben piú terribili — imperversarono, eppure si va con passo di gigante verso l'emancipazione; il sole, il raggiante sole dell'avvenire, sta per spuntare!

In alto i cuori, forti lottatori, e avanti avanti sempre!

Cambio di domicilio

Si avvisano i compagni che il gruppo «L'Avvenire», editore del nostro giornale, ha trasferito la sua sede in via Corrientes n. 1258.

Feste, Riunioni e Conferenze

— Il giorno 14 di Settembre, a beneficio della scuola libertaria «Nueva Humanidad» avrá luogo, in un locale da destinarsi, una festa libertaria, col seguente programma:

1º Inno libertario, per l'orchestra;
2º Bozzetto sociale «Puesto de sangrre;
3º Inno dei Lavoratori, per l'orchestra;
4º Prima rappresentazione del dramma in due atti «Solidaridad» del compagno J. C. Cazabat.
5º Conferenza.
6º Commedia in un atto titolata: «Susto tras susto.

—

— Domani, alle ore 2 pom., si riunisce nel suo locale di via Victoria 2575, la sezione varia della Federazione Operaia, onde discutere un importante ordine del giorno.

Si prega puntuale assistenza.

—

Questa sera, nel suo locale di via Paseo Colon 1195, alle ore 8 pom., il Centro di Studi Sociali «Il Sole» dará una grande riunione di propaganda, in esso parleranno i compagni B. Orsini e Oreste Ristori sui temi: «Lo spirito rivoluzionario» e «Il trionfo dell'Anarchia».

— Domani, 31 del corr., alle ore 8 pom., nel locale del gruppo «Defensores de Nuevas Ideas», Tucuman 2921, i com- Orsini e Spartaco Zeo daranno due conferenze sui temi: «Gli anarchici e le federazioni operaie» e «Spiritismo e materialismo».

Il medesimo gruppo avverte i compagni che verso la metá di Settembre metterá in iscena il dramma in tre atti del compagno Antonio M. Anguera titolato: «Luchar y vivir».

— Nel locale del Centro Libertario di Corrales, General Urquiza 1855 si realizzerá domani alle ore 8 pom. una riunione di propaganda, nella quale parleranno diversi compagni.

— Domani, pure alle 8 pom., nel locale del Centro Internazionale di S. S della Boca, via Lamadrid 553, il compagno Ristori terrá una conferenza pubblica in contradditorio (alla quale sono particolarmente invitati i socialisti) sul tema: «Socialismo e Anarchia».

Burlcchio.

SOTTOSCRIZIONE a favore dell'AVVENIRE

Dalla Libreria Sociologica — Eloy Bessieres 1.00, Un lechero 20, G. Sacchetti 25, Ugo Biancini 20, Uno 10, Un altro 10, Ravenna 20, Uno 10, Viva l'anarchia 20, F. P. un esclavo 20, Napoleon 20, Martino 20, Luce 20, Luis Podestá 50, Discutir siempre insultar nunca 20 P. 50, Viva l'anarchia 15.

Da Olavarria — Juan Abbondio 2.00.

Da Victoria 1.25.

Dal Caballito — Lista che pubblicó «La Protesta» 1.35.

Raccolto dal compagno Tesei — Tesei Domenico 50, D. F. 20, C. Zio 15, Un sonso 15, A. M. 20, Q. B. 10, Sempre sono 20. Totale 1.45.

Capital—Gruppo «Defensores de Nuevas Ideas» B. de macanas 05, J. Montiglio 10, Rossi 20, A. Casanova 20, Cualquiera 10, Un broncero 05, M. Pego 10, J. Salvadé 06, A. Casanova 20, J. Russi 10, M. Pego 10, L. Colombo 10. Totale 1.35.

Raccolto dal compagno Valpreda — Valpreda 15, Doro 10, Vittone 10, Aristide 20, Blasi 10, Incostante Giuseppe 20, Ferrani 20, Giani 10, Spessi 20, Verm e Becasin 20, Baraca 20. Totale 1.70.

Da Bragado — A. Vercellone 5.00.

Santa Fé — Gruppo «Despertar» 3.50.

Dal Puerto Militar — Pantolini 1.00, Carbonetti 1.00, Lorenzetti 1.00, G. Ercole 1.00, Guglielmo R. 1.00, Gelso M. 20, Gaetano B. 20, Grande T. 20, R. Pastaro 1.00, M. Alessandro 1.00, P. O. 1.00, Julio Protto 50, Feerico D. 1.00. Totale 10.00.

Da Lujan — R. P. 50, Un carbonaro 20, Viva il tirannello d'Italia 10, Cavallin Luigi 30, Fallai Ottavio 25, Emilio Gomez 50, F. B. 20, Un cerbero 20, Antonelli 10, Saccani 20, S. A. 10, Due Veneziani 20, Un amico 10, Z. R. 10, D. Bosco 95. Totale 4.00.

Totale ricevuto dalla Libreria Sociologica 36.10.

Gruppo «La Antorcha» 1.00.

A mezzo della «Protesta Humana»—De Merlo 1.00; da Belgrano 1.00; dalla Capitale 1.10; dal Tandil 40; dal Rosario: Gruppo "Amor y Libertad" 2.00. Totale 5.50.

Vendita kioschi 2.80.

Entrata:	Importo delle suesposte liste	$	45,40
Uscita:	Per spese postali	$	13,00
	Stampa n. 204	»	50,00
	Deficit n. 203	»	64,38
	Totale	$	127,38

Riepilogo: — Uscita $ 127,38
Entrata » 45,40
Deficit $ 81,98

PICCOLA POSTA

Santa Fé — Giovanni Antognoli — La nuova redazione del giornale non ha da te ricevuto nessun articolo; per conseguenza non sappiamo dirti il perché non si pubblicó e molto meno rimandartelo. Saluti e manda altro.

L'AVVENIRE

Trovasi in vendita in Buenos Aires presso le seguenti librerie e kioschi:

LIBRERIA SOCIOLOGICA, Corrientes 2041.
, di fronte al teatro Doria Rivadavia.
Kiosco Paseo de Julio e Rivadavia.
id Piazza Vittoria vicino alla Borsa
id Avenida de Mayo e Bolivar.
id id id e Lima.
id id id Piazza Lorea.
id id id e Entrerios.
id Piazza Monserrat.
id id Independencia.
id id Lorea y Rivadavia.
id Rivadavia vicino al mercato.
id Callao e Lavalle.